

Il nuovo genere è il telespresso

di Diego Brasioli

Diciamolo francamente: al giorno d’oggi, un diplomatico è fondamentalmente un funzionario, di carattere internazionale, d’alto livello finché si vuole, ma insomma, mettetela come volete, sempre di un burocrate si tratta.

Quasi completamente tramontata, l’epoca degli scintillanti ricevimenti in saloni di sogno delle cancellerie europee, dei fasti delle corti, delle marsine e delle feluche! Al suo posto, in questo mondo convulso e tormentato, sempre più il diplomatico “scende in strada”, si occupa di cooperazione allo sviluppo, di azioni umanitarie nell’ambito dei conflitti, di questioni scottanti come i traffici di clandestini e la lotta al terrorismo. Sempre più, e parlo soprattutto per esperienza personale, il diplomatico è chiamato a “impolverarsi le scarpe”, con buona pace dei tappeti delle residenze principesche d’un tempo.

Questo, però, non vuol dire che il mestiere abbia perso il suo fascino e che abbia abdicato ad una dimensione che gli è sempre stata propria, quella intellettuale; e anzi, mi pare che il fatto di obbligare chi lavora in politica estera ad essere spettatore in prima fila della Storia, la Storia dei grandi negoziati politici, ma anche quella della gente comune, in situazioni tanto straordinarie, ne ha aumentato l’interesse. Una chiave di lettura interessante può essere quella del rapporto tra diplomazia e letteratura.

Vi è stata un’epoca, come è noto, in cui diplomazia e letteratura erano quasi sinonimi: basti pensare a Stendhal (che concepì il suo *Il Rosso e il Nero* quando era console

francese a Civitavecchia), a Benjamin Franklin, Machiavelli, Giacomo Casanova (ah, il fascino pruriginoso delle missioni diplomatiche nei segreti delle alcove!), Goethe. E ancora, W. Somerset Maughan, Edgar Neville, Arthur de Gobineau (il diplomatico... razzista), Massimo d'Azeglio, Paul Morand, Joseph de Maistre. In quella bella epoca capitava perfino che un diplomatico percorresse la strada della scapigliatura, come nel caso di Alberto Pisani Dossi! Venendo a tempi più recenti, la scrittura ha costituito una solida tradizione della diplomazia italiana, soprattutto nella memorialistica e i saggi: pensiamo ad Adolfo Rossi, a Cristiano Ridomi, a Daniele Varè, con il suo gustoso "diplomatico sorridente". Domenico Vecchioni ha scritto delle belle pagine cantando il romanticismo... delle macchine cifranti. E pensiamo ancora a Pietro Gerbere, Pier Marcello Masotti e i suoi ricordi d'Africa, Uguccione Ranieri di Corbello, Edgardo Sogno, e Paolo Vita Finzi. Quest'ultimo scrisse negli anni Cinquanta una bellissima "antologia apocrifa", in cui faceva il verso a grandi scrittori italiani: nel caso di un suo pezzo attribuito a Gentile, la critica però fu severa, perché, si disse, davvero aveva esagerato, scrivendo in un italiano oltremodo astruso! Sicché, il divertito autore poté dimostrare, originale alla mano, che quello era l'unico brano della raccolta non apocrifo, ma veramente tratto da un saggio del famoso filosofo!

Al giorno d'oggi tutti conoscono i lucidi saggi di Sergio Romano, e sono molto apprezzati da critica e pubblico due diplomatici che sono anche scrittori di vera razza: Giovanni Jannuzzi, con il suo romanzo *Casadangelo* (1999), che si inserisce nella scia della tradizione dei *Viceré* di De Roberto (ma *Ritorno ad Itaca* resta per me il suo lavoro migliore); e Boris Biancheri, che con *Le pietre del Baltico* ha annodato raffinati dialoghi immaginari con Tomasi di Lampedusa).

Parlando dell'autore del *Gattopardo*, viene in mente come non sempre il rapporto tra diplomazia e letteratura funziona: i genitori di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e di Achille Campanile volevano che i figli intraprendessero la "carriera": forse abbiamo avuto due ambasciatori in meno, ma che grandi scrittori ci abbiamo guadagnato! E, tornando all'estero, pensiamo alla grande tradizione ispanico-sudamericana, con diplomatici di carriera e letterati del calibro di Octavio Paz, Pablo Neruda, Joao Guimares Rosa, Lleros de la Fuente, Vinicius de Moraes. Tra i diplomatici-scrittori israeliani, se ne distinguono due di origine italiana: Sergio Minerbi e Vittorio "Dan" Segre. E come dimenticare il diplomatico al vetriolo Roger Peyrefitte ("la fin des ambassades", con l'indimenticabile scena finale dell'orgia degli adolescenti sul tavolo dell'ambasciatore francese a Atene!), e il grande John le Carrè ?

E, per ultimo, vorrei citare quello che forse è il mio preferito: Kushwant Singh, grande storico dei Sikh, autore del bellissimo *Train to Pakistan* (la storia tragica della partizione), e della più ossessivamente fallocentrica storia della città di Dehli, che a 85 anni ha scritto un gustoso romanzo erotico, *La compagnia delle donne*, ritratto di un superdotato playboy indiano in bilico tra le tradizioni del suo Paese e l'Occidente.

Quando anche io mi sono fatto tentare dalla letteratura, prima di tirare fuori dal cassetto il manoscritto del *Caffè di Tamer*, pubblicato con Mursia, mi sono chiesto cosa mi spingesse a scrivere. E nelle risposte che ho cercato di darvi, c'è forse qualche idea su quale può essere il rapporto tra scrittura e diplomazia, al mondo d'oggi. Innanzitutto, e parlo sempre per me, il desiderio di esplorare una forma espressiva nuova, diversa dal "rapporto diplomatico", più adatta a raccontare con passione alcune verità di un tema

di estrema attualità, lanciando al contempo un messaggio, semplice ma forte, di speranza.

La mia esperienza professionale mi ha fortemente segnato. Infatti gran parte dei miei tanti anni di carriera si è svolta in sedi particolari, sia dal punto di vista lavorativo, sia soprattutto da quello umano. Pakistan, Giordania, Libano, Stati Uniti... Tutte esperienze forti, molto lontane dall'immagine stereotipata della diplomazia classica, appunto quella che serve cioccolatini, frequenta salotti buoni, percorre con passo sicuro ovattate cancellerie. Le mie scarpe si sono davvero impolverate, nei campi rifugiati alla frontiera con l'Afghanistan, quando mantenevo i contatti con i mujaheddin. Ho provato la nausea nel vedere operati in emergenza, dai medici volontari della nostra Croce Rossa, i bambini afgani saltati sulle mine sovietiche. Il mio cuore si è stretto in una profonda tristezza, quando ho visitato i luoghi del massacro di Sabra e Chatila, nella malandata periferia di Beirut, e pensavo all'inutilità di quelle morti.

Ma ci sono stati tanti momenti belli, come quando ho assistito, in mezzo al deserto, durante una cerimonia gioiosa e sobria, all'abbraccio tra re Hussein e Yitzhak Rabin che ha suggellato la pace tra Israele e Giordania. E ho conosciuto tanti amici, tante persone straordinarie: Fatima, la piccola beduina di Petra che una sera ci prese per mano per mostrarci il suo regno nel deserto; Ahmed, la mia guida sulle montagne del Karakorum; John, che fa il prete nel villaggio più miserevole del Punjab; Jacob, che inaugurò l'ambasciata israeliana ad Amman; Silvio, che fa il mestiere più pericoloso del mondo (rimuove mine antiuomo). E ancora tanti altri. Insomma, questa carriera, portandomi in paesi straordinari, e talvolta in situazioni difficili (un esempio per tutti: la battaglia tra elicotteri e contraerea sulle nostre teste, all'aeroporto di Beirut, nell'aprile 1996) mi ha

segnato molto.

In buona sostanza il mestiere di diplomatico consiste, oltre che nel contatto sociale con persone e personalità ufficiali straniere al fine di veicolare la “politica estera italiana”, soprattutto nello scrivere praticamente ogni giorno un rapporto: talvolta si chiama “telespresso” (credo che sul vocabolario questa parola non esista, il computer infatti me la dà per errore, eppure garantisco che è proprio vera), talvolta messaggio; una volta si chiamava telegramma, anni addietro cablogramma (questa parola invece mi piace di più, evoca tempi gloriosi di diplomatici con la feluca e la marsina con la martingala, le decorazioni sul petto). Sono tutte definizioni diverse per uno stesso concetto, quello di “rapporto”.

Il rapporto diplomatico tende, per sua intrinseca natura, ad essere molto razionale, con uno stile che, idealmente, dovrebbe essere asciutto, stringato, essenziale. Dunque: poco spazio ai sentimenti, distinguere sempre la descrizione dei fatti dalle interpretazioni. Quasi un articolo di stampa anglosassone. I giudizi devono essere chiaramente identificabili come tali, specie quando sono propri. E soprattutto, occorre essere sintetici, cercare di andare dritto al nocciolo del problema. Il rapporto diplomatico può anche essere molto elegante, come quelli degli ambasciatori della Repubblica veneta, che sono letteratura vera, o quelli di tanti nostri ambasciatori di oggi. Leggere un rapporto diplomatico dovrebbe essere facile, istruttivo, e anche, perché no, piacevole. Sì, devo ammetterlo, faccio un mestiere piacevole, non tanto per gli aspetti mondani, che pure non mancano - ma che presto vengono a noia - quanto perché ogni giorno leggo bella prosa, e mi sforzo di produrne. Naturalmente, noi diplomatici siamo pur sempre dei burocrati, e ogni tanto ci scappa qualche espressione del tipo “in esito a quanto

richiesto con suo in riferimento”. Ma i più bravi - e, credetemi, sono tanti - ci sanno proprio fare.

Forse la cosa più bella di questo mestiere è che dietro ogni rapporto – politico, economico, commerciale, culturale – ci sono delle storie vere, delle persone in carne ed ossa, dei problemi reali. Sia che si tratti di sintetizzare il colloquio con un ministro, o di illustrare l’andamento del debito di un paese in via di sviluppo, o ancora di chiedere istruzioni per un negoziato sulle doppie imposizioni fiscali, dietro c’è sempre una vicenda umana. Non è molto diverso dal mestiere del giornalista, in fondo, con la differenza che l’uditorio di noi diplomatici è, per forza di cose, limitato, limitatissimo, talvolta a una sola persona.

Questo mestiere ha poi un’altra cosa molto bella: fin dai suoi esordi in carriera (quando ci spetta il buffo grado di “volontario”, prima di diventare “segretario di legazione”, “consigliere”, e via via su per gradi fino a quello, destinato ai migliori, e invero piuttosto impegnativo, di “inviato straordinario e ministro plenipotenziario” - perbacco!) il giovane diplomatico lavora sotto la guida di colleghi più anziani ed esperti, imparando il lavoro quasi come in una bottega artigiana. Insomma, questo mestiere mi piace davvero molto (anche se ogni tanto rimpiango di non aver fatto il giornalista), perché tanto mi ha dato.

E questo mi porta a riflettere un attimo su quello che per me significa il rapporto con la scrittura, e su alcune caratteristiche di quella che dovrebbe essere la letteratura agli albori del ventunesimo secolo. Con una doverosa avvertenza: non sono un letterato di professione, scrivo come mi viene, per soddisfare le mie urgenze, quindi il mio punto di vista non potrà che essere personale, e perciò opinabile, ma sincero. Non ho alcuna pretesa di dare lezioni, vorrei raccontare semplicemente come la penso. Le circostanze hanno voluto che per tanti anni mi sia

occupato di Medio Oriente, e davvero ad un certo punto era sembrato che fossimo vicinissimi ad un accordo di pace. La delusione per gli eventi avvenuti, per questa spirale di insensata violenza, è stata forte, ed ha costituito la vera molla che un giorno, inciampato nell'ennesimo articolo di giornale su questo argomento, mi ha spinto a prendere carta e penna e a buttare giù delle idee. Sentivo il bisogno di mettere nero su bianco, finalmente, i sentimenti che provavo, senza stare troppo a razionalizzare. E man mano che scrivevo, affioravano ricordi, sensazioni, frasi, immagini, e provavo questa magica euforia che ti prende nel vedere che ogni frammento lo poi collocare là dove vuoi, là dove senti che è giusto. Era come se tutti i volti, gli sguardi, le persone che ho incrociato in questi anni, mi girassero intorno, mi circondassero, prendendomi per mano e spingendomi a scrivere. Quando scrivo, non mi pongo il problema del valore letterario delle mie pagine. Ciò che mi interessa, come quando ho scritto *Caffè di Tamer*, è di esprimere in una forma compiuta i miei sentimenti. Per farlo, ho volutamente disegnato una storia semplice, comprimendo in nemmeno cento pagine, scritte in meno di un mese, tutta una vita sullo sfondo dell'intero conflitto mediorientale. E' così che mi è venuta fuori, e quasi contro voglia ho pensato di sottoporla al pubblico. Credo che la nostra epoca debba rifuggire dall'epica e concentrare la propria attenzione sui fatti umani, sulle vicende di persone semplici, anche di Paesi e culture diverse, come quelle con cui viene a contatto, in profondità, un diplomatico. Nell'epoca della globalizzazione, l'interesse va all'uomo, dovunque si trovi. E' la massima terenziana a doverci ispirare, se non vogliamo che l'umanità si perda: "Homo sum, nihil humani a me alienum puto".